

DIARIO AMERICANO

MARINA SERENI

Le primarie di Hillary (e di Walter)

Mentre sto per partecipare a una ristretta conferenza di Hillary Clinton, la candidata che, tutti sostengono, vincerà la battaglia per le primarie Usa, al di là dell'Oceano si sta candidando Veltroni per le «primarie» italiane. Leggerò on-line quel che succede a Torino e intanto metto nero su bianco la mia quarta giornata americana che è un succedersi di incontri su politica estera e sfida alla Casa Bianca. L'appuntamento clou della giornata è con Sidney Blumenthal. Il suo biglietto da visita è il più anonimo tra quelli che sto collezionando (sono quasi arrivata a 100!): soltanto nome, cognome, indirizzo e telefono. Premette, mentre discutiamo, di parlare per sé, che le sue sono opinioni personali, ma tutti sanno che

l'uomo che è stato ascoltato nel processo di impeachment di Clinton sul caso Lewinski è anche il più ascoltato da Hillary. «La accompagno nei suoi appuntamenti più importanti - mi dice - seguo la sua campagna». Nulla più, all'apparenza. Fa 40 gradi a Washington, un'umidità che spezza il fiato fuori e un'aria condizionata che spezza lo stomaco appena entri in un locale. Sidney Blumenthal è perfetto, sembra

non soffrire gli sbalzi di temperatura. «Vince sicuramente Hillary - dice - Obama ha già fatto errori che gli hanno alienato, ad esempio, le simpatie degli indiani». Ma non basta questo a spiegare perché Hillary non ha veri concorrenti, almeno, secondo Blumenthal. Obama raccoglie voti nella classe medio alta, che divide a metà con la Clinton e tra i bianchi maschi. Lei porta con sé le donne e i lavoratori. Edwards è fuori gioco, troppo di sinistra.

Blumenthal non si lascia andare, il fatto di discutere davanti a una bibita ghiacciata non rende la conversazione più confidenziale. Quando era con Bill Clinton alla Casa Bianca si occupava anche dei media, sa cosa dire, sa che impressione vuole dare. E allora, eccolo alla distruzione di quel che resta di Bush, eccolo ad elencare gli

errori della presidenza repubblicana e a mettere in guardia da possibili colpi di coda del comandante in capo e del suo vice, per esempio sul fronte Iran. «I candidati repubblicani sanno di non poter prendere le distanze da Bush perché i due terzi del loro elettorato se potesse lo rivoterebbe - dice - E poi non rappresentano davvero l'anima repubblicana. Giuliani è troppo liberal, si è schierato a favore

dei diritti civili e fa colpo soltanto parlando di sicurezza, John McCain sposta continuamente la sua bandierina e poi è stato troppo vicino a Bush sull'Iraq e dunque non è popolare. Mitt Romney, il mormone, ex governatore del Massachusetts, non può farcela». Noi, gli dico, voteremo a ottobre per l'assemblea costituente e il segretario del Pd italiano. Loro, mi sovrasta, sapranno chi è il candidato alla guida dell'America il 5 febbraio dell'anno prossimo, ma già da metà gennaio, quando si vota in Iowa, Nevada, New Hampshire e South Carolina, i giochi saranno fatti. «Se Edwards perde in Iowa, finisce lì, se Obama perde in South Carolina, è morto». Sono affidate alle personalità degli sfidanti, queste primarie Usa. Tra i candidati Democratici non c'è molta differenza dei programmi e allora, chiude Blumenthal, Hillary ce la farà perché è Hillary e si sceglierà un vice. «Nessuno sa chi, un maschio comunque».

Mi sposto a Capitol Hill, la cupola bianca che ti accoglie quando atterri a Washington come in un telefilm, a pochi metri dal Madison Building che ospita The Library of

Congress. Dietro lunghissimi corridoi disadorni e deserti, si aprono mondi di ricerca dove studiosi di politica estera, difesa, rapporti transatlantici, preparando documentatissimi report per i parlamentari americani. Provo invidia quando i ricercatori del Crs, Congressional Research Service, mi offrono le loro ultime fatiche: «Nato in Afghanistan: un test per l'Alleanza transatlantica».

Anche loro non escludono che possa succedere ancora qualcosa di inquietante sul fronte Iran, ma anche sull'Iraq ci potranno essere delle novità. «In agosto i parlamentari tornano nei loro collegi - spiegano - Sentiranno le proteste delle madri, degli elettori che vogliono la fine di quella guerra. Non è escluso che tra settembre e novembre si formi una maggioranza bipartisan capace di superare il veto del Presidente e condizionare il finanziamento della missione a una data di ritiro».

Ultimo incontro con gli italiani che vivono qui. Stavolta non soltanto ulivisti. Ci accoglie casa Bartoli, un giornalista ora libero professionista, ma già a fianco di Prodi all'Iri. Si comincia con gli inni, prima quello italiano, poi quello Usa. Sono in America, ma l'Italia è vicina.

